

LA RASSEGNA MENSILE

DI

ISRAEL  ישראל

già diretta da DANTE LATTES

VOL. XXXV, N. 3

Adar 5729
Marzo 1969

SOMMARIO

RILEGGENDO LA MEGHILLAT ESTÉR . . . *Carlo Procaccia* . . . 136

digitalizzato a cura di

www.torah.it

a Gerusalemme nel 2021, 5782

Direzione e Redazione :
YOSEPH COLOMBO
Piazzale Aquileia, 6 - MILANO

Amministrazione :
Lungo Tevere Sanzio, 9 - ROMA

Manoscritti, periodici in cambio, libri per recensione, all'indirizzo della Redazione in Milano.

Abbonamento a « *La Rassegna Mensile* » per l'anno 1969 in Italia L. 6.000
- Per Israele L. 40 - Per gli altri Paesi \$ 15 - Abbonam. sostenitore L. 16.000.

Conto corrente postale intestato all'Unione delle Comunità israelitiche italiane N. 1/30540.

Rileggendo la Meghillat Estér

Alla venerata memoria ed alla dolce immagine paterna del mio Maestro he-Chacham ha-Shalèm Samuele Colombo, Maestro in Israele.

Il 14 di Adàr abbiamo letto il Libro di Estér, nella forma prescritta dal rituale. Generalmente la lettura avviene frettolosamente come ogni ripetizione di un atto abitudinario. Con questo mio modesto studio intendo invece compiere, ed invitare i lettori della "Rassegna" a compiere con me, una rilettura più attenta, anche come preparazione alla prossima festa di *Pesach, zemàn cheruténu*, tempo della nostra libertà, fonte da cui derivano e mèta a cui confluiscono tutti gli episodi di liberazione del nostro popolo da minacce mortali di distruzione, come fu anche (e tra i principali), quello che ha dato luogo alla festa di Purim.

A questo studio vorrei dare il carattere di « *limmud* », studio tradizionale, con il quale si suole ricordare e onorare la memoria di una persona cara; nel nostro caso la memoria di un uomo che fu, e nella sua opera rimane, un Maestro in Israele. Penso che questo studio debba avere carattere tradizionale anche in questo: che non sia cioè rigorosamente delimitato dall'oggetto principale, ma colga tutte le possibilità, ogni volta che un verso del testo o un episodio narrato diano occasione, di riferirsi ad altri testi ebraici, e ad altri aspetti della vita e delle tradizioni del nostro popolo.

La lettura della *Meghillat Estér* in pubblico, nelle *tefillot* di *Purim*, ha il carattere di una *mizvàh*, di un precetto. Lo conferma e pone in evidenza il fatto che è preceduta e seguita da apposite benedizioni. Di esse quella che precede ha la forma ed il contenuto consueti di ogni *berachàh* per una *mizvàh*; quella che segue la lettura, si rivolge a Dio « *che contende per la nostra contesa, ci rende giustizia nel nostro giudizio, fa cadere, nella rivendicazione per noi, la giusta vendetta su chi l'ha meritata, dà il compenso dovuto a tutti quelli che odiano l'anima nostra e la nostra vita, ci riscatta dai nostri oppressori* ».

Se usiamo un rotolo, di antica provenienza sefardita, troveremo a un certo punto quattro parole consecutive, ciascuna delle quali ha una lettera molto più grande di tutte le altre dello stesso manoscritto. Queste quattro lettere, nell'ordine, sono: *Jod, He, Vav, He*; quelle che compongono il Nome ineffabile di Dio (1). Che cosa significa questo? Nella *Meghillah* non figura nessun nome di Dio, neppure in altra forma o per attributi. Il pio ebreo che scrisse il Libro di Ester pensò che Dio non dovesse in nessuna forma essere nominato nello stesso libro in cui si parla di una corte idolatra e corrotta, di orgie, di reclutamento di fanciulle per l'harem reale, di impiccagioni e di stragi. I nostri Maestri che stabilirono il Canone della Bibbia considerarono tuttavia la *Meghillat Estér* un libro sacro, cioè ispirato da Dio. C'è contrasto in tutto questo? No, nessuno. Il nome di Dio non fu scritto nella *Meghillat Estér* proprio per venerazione e rispetto del Santo e Benedetto; ma la Presenza e la Provvidenza di Lui pervadono tutto il libro, i personaggi ebrei che esso presenta e i fatti che esso narra. Di qui deriva anche il significato profondo delle quattro grandi lettere che emergono da quattro parole consecutive del manoscritto: Dio è presente in tutta la *Meghillàh*, ed il Suo nome, sempre coperto, come il Santo dei Santi da una cortina, ne emerge una volta, come emergeva una volta l'anno, attraverso la voce del Sommo Sacerdote il giorno di Kippùr, « *bikdushàh ubtahiràh*, in santità ed in purità, attraverso la cortina del *Kodesh ha-Kodashim*.

La data degli avvenimenti descritti nel Libro di Ester si può fissare con sufficiente precisione. Siamo al terzo anno dall'inizio del regno di Achashveròsh, cioè — pare — di Serse, pertanto nell'anno 482 avanti l'E.V. La caduta del Regno di Giuda e la distruzione di Gerusalemme e del Primo Tempio erano avvenute circa un secolo prima. Babilonia, crudele nemica del nostro popolo, è caduta nell'anno 546 av. l'E.V. sotto il dominio dei Persiani e del loro Re Ciro. Nel 538 è partita la prima carovana di esuli che rimpatriano, per riedificare, sia pure sotto il protettorato persiano, Gerusalemme, e riaprire al culto il Tempio di Salomone.

Molti esuli però sono rimasti, son passati molti anni ancora, e vari sovrani; ora, da tre anni, come si è detto, regna Achashverosh-Serse, una men che mediocre figura di sovrano e di uomo.

La scena si apre colle feste commemorative del terzo anno del suo regno, per le quali sono stati convocati in Susa, nella Reggia, e un po' dappertutto all'intorno, principi e ministri, sàtrapi delle 127

(1) Esse si trovano — coincidenza ancora — al verso 4 del Cap. IV e sono nelle parole *va-Iagghidu laH, Va-Hechalchal Ha-mmalkàh*.

Province che compongono il Regno, chiamato ora di Persia e Media, Capi di armigeri e soldatesca, popolino e popolaccio. Nel convito regale, a base specialmente di vivande prelibate e più ancora di vini densi ed alcoolici in alto grado, il re e gli alti dignitari passano, scusate se è poco, 180 giorni (I, 4). Il popolo comincia la sua orgia dopo questi centottanta giorni di orgia regale, e tutti quanti bevono a sazietà, perché « il vino a spese dello Stato è abbondante come la generosità del re » (I, 7) che « ha comandato a tutti i dignitari della sua Casa di soddisfare le voglie di ciascuno e di tutti » (I, 8).

Tra i grandi convitati, che bevono in calici d'oro, ci sono i peggiori nemici degli ebrei, primo fra tutti Amàn; fra il popolo che beve in « recipienti diversi » c'è anche la feccia che, quando i grandi odiatori e persecutori riterranno sia giunto il momento, sarà aizzata e lanciata a consumare il pogrom, l'abominevole sterminio degli innocenti inermi. Dopo sette giorni di queste sborne supplementari il re, avendo, come dice con eufemismo il nostro testo, « il cuore allegro » (le stesse parole potrebbero anche tradursi dall'ebraico « lo spirito eccitato ») per il vino » (I, 10), da ordine ai suoi dignitari « di condurre la regina Vashtì davanti a lui colla corona reale, per mostrare ai popoli e ai principi la sua bellezza; perché era proprio una bella donna » (I, 11). Ma Vashtì, pur presiedendo ad un analogo convito di dame (I, 9), aveva, a quanto appare, conservato la sua dignità. « Si rifiutò di presentarsi come aveva comandato il re » (I, 12).

In una antica rappresentazione sceneggiata della *Meghillàt Estér*, del Teatro Ebraico « Ha-Bimah », Vashti fa rispondere al re: « Non mi presenterò né vestita né nuda ». La battuta non ha l'appoggio di alcun testo, ma è saporita e verosimile. Del rifiuto di Vashti il re fa subito una questione legale, ponendo il quesito « ai saggi conoscitori dei tempi » (I, 13), cioè del modo di stabilire il lunario, astronomi e astrologhi insieme, molto autorevoli allora in Persia e Media: « Che cosa si deve fare alla regina secondo legge » (I, 15), per il suo rifiuto? Il re ha già deciso « in pectore »: ripudio. Ma Memuchàn detto Amàn non vuol perdere l'occasione per porre la questione, e dare il suo consiglio, su un piano ancora più ... elevato: quello del bene pubblico e dell'interesse dello Stato. Ha motivi di odio contro Vashti? Non risulta. Ma per uomini come Amàn non c'è bisogno di motivi per odiare. Il loro odio è gratuito, *sinàt chinnàm*. Dice dunque, in risposta al quesito del re: « Non contro il re solo è in colpa la regina Vashtì, ma contro tutti i principi e tutti i popoli esistenti nelle provincie del re Achashverosh » (I, 16). Il cattivo esempio è contagioso; dame e popolane, quando apprenderanno ciò che la regina ha fatto, non vorranno più obbedire ai loro mariti e ne deri-

veranno « *disprezzo e collera fino al limite del sopportabile* » (I, 18). Rimedio: quello che il re vuole: il ripudio. Seguito, naturalmente, dalla scelta di una nuova regina. Argomento finale, presentato in forma insinuante: « *il regno di lei il re lo darà a un'altra donna più bella di lei* » (I, 19). Infine le conseguenze positive politico-sociali: « *Questo decreto che il re farà sarà conosciuto in tutto il suo reame, quant'è grande, e tutte le donne rispetteranno i loro mariti, dalla minuta gente fino ai ceti più alti* » (I, 20).

Con questo, Amàn, senza saperlo, ha fatto come è credenza popolare faccia lo scorpione: si è punto a morte con la sua stessa coda velenosa. Infatti il ripudio di Vashtì darà luogo all'avvento di Ester, e questo alla definitiva sconfitta e rovina di Amàn. Fino da questo primo momento si rivela l'intervento della Provvidenza Divina in tutta la catena di eventi di cui si intesse il racconto di questo libro.

Non è questa una mia impressione soggettiva, una specie di critica estetico-etica alla *Meghillat Estér*. E' una interpretazione tradizionale. Lo dimostra il poemetto di Giuda Levita, che si intitola, dalle prime parole del primo verso: « *Mi camòcha* » (1).

Dice il poeta: « *Ai più vicini a lui, che sedevan sul tronetto, il re parlò e gli rispose Memuchàn, cioè Amàn già destinato al castigo: la malvagità del suo cuore ammassava lutti per lui* ».

Pensò certo il poeta liturgico nello scrivere questa quartina, al distico:

« *Oji la-rasha' ra'*

« *Ki ghemùl jadàv je'asé lò.*

Commentando il primo verso di questo distico, domandano i nostri Maestri: Che significa *rascia' ra'*, l'empio cattivo? Vi sono forse degli empi buoni? E rispondono: « *Chi è empio verso Iddio e malvagio colle Sue creature è un rasha'ra', un empio malvagio, e per lui è stato scritto (secondo verso del distico) che riceverà la ricompensa che si merita* ».

Tale è Amàn, ma per ora non c'è nulla che ostacoli la via per cui sale alla vetta dalla quale precipiterà. Intanto si spediscono i decreti per il reclutamento delle fanciulle che ringiovaniranno l'harem di Achashverosh, tra le quali sarà scelta la nuova regina. Entra in scena a questo punto l'ebreo Mordechài. « *C'era un uomo ebreo nella capitale Susa, di nome Mordechài, figlio di Jàir, figlio di Shim'ri, figlio di kish, beniaminita (II, 5). Che era stato deportato da Nebuchadnezar re di Babilonia (II, 6).*

(1) Questo poemetto viene cantato nelle Comunità sefardite nel sabato che precede immediatamente il Purim.

Le conseguenze di questa datazione debbono tenersi bene presenti. Gli avvenimenti narrati dalla *Meghillàt Estèr* si svolsero quando ancora non era avvenuto il secondo ritorno degli esuli dalla Babilonia. Se i piani di sterminio di Amàn fossero riusciti, non vi sarebbero stati più ebrei nel regno di Persia e Media, i primi esuli ritornati al tempo di Ciro sarebbero rimasti soli, ed impotenti a condurre avanti il compito della ricostruzione; la fase decisiva della resurrezione nazionale della Giudea, della restaurazione del Tempio e della resurrezione della Torà in mezzo al popolo, ad opera di Ezra e Neemia non si sarebbe mai prodotta. In quel caso il Giudaismo sarebbe rimasto praticamente annientato, le due tribù di Giuda e di Beniamino sarebbero rimaste, come le altre tribù d'Israele, inghiottite dal nemico, cancellate dalla storia e dal progresso umano; la civiltà di Israele ed il monoteismo sarebbero stati sommersi; neppure il Cristianesimo, che, sul piano storico, è il prodotto di un sincretismo tra il monoteismo ebraico e la mentalità dei gentili, tra i quali gli Apostoli cercavano adepti e riuscirono a propagarlo, si sarebbe potuto produrre, per la mancanza di uno (e del più essenziale) dei termini che concorsero alla formazione storica della seconda religione fondata su basi monoteistiche. E Maometto avrebbe trovato Allah, per suo conto, nel deserto di Arabia?

Non mi si accusi di esagerazione: la storia dei fatti, del pensiero, delle civiltà umane, è tutta una collana. Se un filo si spezza, tutta la collana si sgrana. E non si dica neppure che io rifaccio la storia coi « se »; al contrario, io indago la storia con la storia, unico modo di ricostruire storicamente e di intendere i fatti e le conseguenze di essi.

Che i primi tornati con Zerobabel, in base all'editto di Ciro, non riuscirono mai a ricostruire né materialmente né spiritualmente la Giudea, è un fatto; che tale ricostruzione fu possibile solo per il ritorno sotto Ezra e Neemia, è un fatto; che nel 482, anno del tentativo di sterminio, Ezra e Neemia fossero giovani, forse ragazzini, è un fatto; che il pogrom organizzato da Amàn mirava alla distruzione di questi due insieme con tutti gli altri loro fratelli di origine nazionale e di fede, è un fatto. Dunque, sulla base dei fatti, abbiamo la certezza storica che, se la salvezza che celebriamo col Purim non fosse avvenuta, l'idea monoteistica ebraica non avrebbe più avuto chi la portasse, e sarebbe stata inghiottita dalle tenebre dell'idolatria. Poteva essere stata vana la Rivelazione del Sinai? No certo. La salvezza per mano di Mordechài ed Estèr fu dunque una delle infinite vie che il Signore poteva scegliere per mantenere la Rivelazione del Sinai e tutte le conseguenze che ne sono derivate.

Osserviamo ora che il deportato ai tempi di Nabuccodonosorre non era stato Mordechai come potrebbe apparire a una lettura superficiale, ma il suo bisavolo Kish. Era dunque un componente della quarta generazioni degli esuli.

« Egli allevava come figlia Hadassàh, cioè Ester, figlia di un suo zio, che non aveva più né padre né madre; la fanciulla era bella di corpo e d'aspetto, e, quando suo padre e sua madre erano morti, Mordechai se l'era presa come figlia adottiva ».

Testo chiaro, con un contenuto di purezza irreprensibile (1).

Amàn, con il suo consiglio di ripudiare Vashti e scegliere una nuova regina, è servito da inconscio strumento della Divina Provvidenza, per la salvezza del popolo ebreo del quale stava preparando la distruzione organizzata. L'uomo, insegnano i nostri Maestri, serve Iddio anche con il *jetzer ha-ra'*, colla sua inclinazione al male.

Mentre partono gli editti per convocare le nuove reclute dell'harem reale, candidate tutte alla corona di regina che una sola otterrà — Ester — già Amàn ha determinato, senza volerlo né saperlo, la messa in moto del processo provvidenziale dal quale deriverà la salvezza d'Israele.

Che questa sia proprio l'interpretazione tradizionale, ce lo conferma il poemetto già citato,:

*« I consigli di lui (2), emessi secondo la loro legge,
« Furono per il mio popolo farmaci predisposti;
« Perché se non ci fossero state le prime lettere (3),
« Scampo per il mio popolo neppure vi sarebbe stato ...
« Il rampollo di Jàir (4) si levò sull'orizzonte e l'illuminò,*

(1) Il commento di Rashì ci informa che « i nostri Maestri hanno letto invece di *lebàt* (per figlia) *lebàit* (per casa, cioè come moglie), ma il grande commentatore riporta questa variante rabbinica senza aggiungere parola. A noi l'interpretazione rabbinica lascia perplessi, ci sembra un forzare il testo che trasformerebbe una situazione moralissima, pura e lodevole in un matrimonio squilibrato. Forse i Maestri vedevano nella convivenza di Mardocheo con la giovane parente un'infrazione al *Issùr Ichùd*, cioè al divieto per due persone di sesso diverso, che non siano coniugi o padre e figlia o madre e figlio, di convivere insieme, e perciò vollero modificare il testo. Ma noi vediamo piuttosto nel testo, così com'è senza la variante rabbinica, una prova che il divieto rabbinico è arbitrario.

(2) Amàn.

(3) Le lettere del re colle quali, dopo il ripudio di Vashti, si ordinava il reclutamento delle fanciulle nella Casa delle Donne presso la reggia, perché tra loro si scegliesse, per così dire a ragion veduta, la nuova regina.

(4) Mordechài.

« *Lieto come un prode che corre alla battaglia;*
 « *Prima della ferita spuntò il fior della guarigione,*
 « *Perché Dio fece il prodigio a chi Gli era fedele.*

Mordechài è costretto a permettere (contro la forza la ragion non vale) che Ester sia condotta al gineceo reale, per seguire « i giorni dei profumi », una vera macerazione delle carni grezze, per un anno intero, in olii, balsami e profumi di ogni specie, per rendere le candidate degne di ascendere al talamo reale e permanervi per una notte. « *La notte andava e il mattino dopo tornava a un secondo gineceo, sotto la sorveglianza di Sha'ashgaz, réal eunuco, custode delle concubine. Non andava più dal re, se non nel caso che questi l'avesse desiderata e richiesta per nome* » (II, 14). Staccate dal contesto le parole: « *la notte andava e il mattino dopo tornava* » (in ebraico: « *ba'érev hi bàh uba-bòker hi shàva* ») hanno ispirato una bella *Selichà*, che si recita nel minhag italiano il giorno di Kippùr, servendo anche da verso finale di ciascuna strofa. L'anima umana, questo è il significato della *selichà*, va al peccato come avvolta nelle tenebre della notte, e come illuminata dalla luce del mattino se ne ritrae (*shàva*), in un sincero pentimento (*teshuvàh*).

Mordechài, inquieto, si aggira nei pressi della reggia, durante il periodo di preparazione, « *per sapere come stava Ester e che cosa si faceva di lei* ». (II, 12). « *Ester non aveva dichiarato quali erano il suo popolo e la sua patria di origine, perché Mordechài le aveva ordinato di non dichiararlo* ». Viltà, mancanza di fierezza? Nei momenti in cui saranno richieste Mordechài dimostrerà una fierezza e un coraggio ineguagliabili. Vero è che se Ester avesse rivelato anzitempo la sua qualità di ebrea, lo strumento della salvezza non sarebbe stato mai foggato, o si sarebbe spezzato prima di poter essere impiegato.

Ester, piena di ingenuità e di purezza, in questo difficile periodo della sua vita esposta al rischio o di corrompersi o di fallire allo scopo del quale ancora non ha conoscenza, « *trovava grazia agli occhi di tutti quelli che la vedevano* » (II, 15).

Così accadde anche per il re, che « *amò Ester più di qualunque altra donna; essa incontrò grazia e benevolenza presso di lui più di tutte le altre vergini. Pose la corona regale sul capo di lei e la fece regina al posto di Vashù* ». (II, 15-17).

La parte essenziale del fatto miracoloso è già compiuta: Ester è regina dei popoli di Persia e Media. Sarà la salvatrice d'Israele. Ma Mordechài è ancora inquieto per le condizioni in cui si trova la sua figlia adottiva e si aggira ogni giorno nei pressi dei Palazzi Reali,

« per sapere come sta Ester e che cosa si fa di lei » (II, 11). Così ha occasione di sorprendere una pericolosa conversazione tra due cospiratori che si propongono di attentare alla vita del re Achashvethosh. Egli narrò la cosa ad Ester, che « la riferì al re, a nome di Mordechài » (II, 22). Indagini sommarie, e sentenza di morte per impiccagione, subito eseguita. « E fu scritto nel Libro delle Cronache, posto di fronte al re » (II, 23). Una pura menzione onorevole dunque, per Mordechài, della quale però si vedrà dopo l'importanza.

Dal verso: « *Lo riferì Ester al re in nome di Mordechài* — i nostri Dottori hanno dedotto un insegnamento molto importante: Colui che riferisce una cosa col nome di chi l'ha detta è apportatore di salvezza. E' la consueta forma dei rabbini di appoggiare un loro insegnamento a un verso della Scrittura. Nel Talmud si trova molto spesso una opinione o una massima preceduta dalla indicazione dell'autore nella forma seguente: *Ha detto Rabbì Tale che ha detto Rabbì Talaltro*. In quei tempi in cui poco si scriveva e molto si tramandava a memoria era di somma importanza conoscere il nome di chi aveva per primo formulato un detto, un'opinione, un insegnamento di *alachàh*. E ciò non soltanto per ragioni di morale e di serietà nello studio, ma anche perchè l'insegnamento era dotato di maggiore o minore autorità, secondo la maggiore o minore autorità del Maestro che l'aveva formulato per primo.

Al racconto sulla congiura scoperta e repressa, la *Meghillat Estér* fa immediatamente seguire la storia dell'ulteriore ascesa di Amàn, fino ai più alti fastigi, come diremmo oggi, del potere esecutivo. Senza perdere tempo dispone la pianificazione dello sterminio del popolo ebreo. Come prima cosa stabilisce a mezzo della sorte il giorno per la strage. La estrazione a sorte, in quei tempi, aveva anche il valore di auspicio. L'operazione di sorteggio viene effettuata nel primo mese, Nissàn, e risulta estratto Adàr, il dodicesimo. Un anno è molto, avrà pensato Amàn, per attendere la strage pregustata; ma le voci fanno presto a diffondersi, e le lettere reali sono pubblicamente diffuse. Gli Ebrei rimarranno prima sbi-gottiti, poi terrorizzati, infine annientati dall'attesa, prima che dalla strage. Amàn non sa che i dodici mesi trascorreranno perchè possa seguire il suo corso la successione di fatti e di eventi che porterà alla salvezza di Israele.

A proposito dell'estrazione del mese di Adàr come data fissata per la strage, l'autore del « *Mi-camocho* » si ispira su questo punto a un *midràsh haggadàh* e perciò lo fa conoscere a tutti i suoi lettori.

Leggiamo anche noi:

*« Fece cadere il Pur e la sua mano tese alla sorte;
E ricordò che in Adar era stata di Mosè la morte;
Ma non pensò che Adar di dargli nascita anche ebbe la sorte.
Dolori di partoriente ne verranno a lui » (1).*

Ma intanto Amàn crede di salire e di trionfare. *« Tutti i servi del re che erano alla Porta del Re si inchinavano e si prostravano ad Amàn, perchè così aveva comandato il re; ma Mordechài non si inchinava e non si prostrava » (III, 2).*

Servi zelanti lo rimproverano, richiamano su di lui l'attenzione di Amàn, cui riferiscono anche che il ribelle è un Ebreo. E qui il testo pecca, secondo me, di ingenuità e di semplicismo, e difetta di senso storico.

« E gli parve (ad Amàn) cosa troppo indegna di lui portar la mano contro Mordechài soltanto (poichè gli era stato riferito a quale nazione Mordechài apparteneva); ed Amàn cercò di distruggere tutti i Giudei esistenti in tutto il regno di Achasheverosh, popolo di Mordechài. (III, 6). E' un evidente capovolgimento: l'occasione viene presa come causa, il pretesto come movente, l'odio antiebraico di Amàn viene considerato come una bieca passione che estende il suo oggetto da Mordechài a tutto il popolo di lui; mentre in verità l'odio di Amàn contro gli Ebrei trovava in Mordechài un oggetto di particolare, rafforzata, applicazione. Qual'è la profonda radice dell'odio contro la nostra gente di tutti i grandi, criminali, odiatori di Israele, da 'Amalek ad Amàn, da Amàn a Hitler? Essa va ritrovata non nelle fantastiche colpe che i « soneé ha-Jehudim (2) attribuiscono alle loro vittime, e neppure nelle colpe effettive che Israele, come tutti i popoli, ha, e che, a differenza di molti altri popoli, ricerca e riconosce in se stesso, nell'infedeltà alle sue origini ed al suo destino, e perciò al suo Dio. La radice del forsennato odio dei criminali antiebraici deve ritrovarsi, al contrario, nelle virtù di Israele, nei grandi ideali e nelle imperiture verità di cui Israele è portatore, testimone, apostolo, e per le quali tante volte ha affrontato il martirio. Per questo è giusto e vero affermare e sentire, come noi facciamo, che ogni Ebreo ucciso per mano o per ordine di soneé

(1) Di frequente nei testi poetici ebraici, anche biblici, i dolori più forti sono paragonati a quelli di parto. Vedasi, ad es., Salmi XLVIII, 7,8 che, riferendosi dal pari a nemici di Israele, scrive: *« Un tremito li colse, un'angoscia come di partoriente; come il vento orientale che spezza le navi per Tarshish.*

(2) Odiatori degli Ebrei — più esatto che « antisemiti », non essendo gli Ebrei il solo popolo semitico.

ha-Jehudim è un martire, che ha dato la sua vita per il « *kiddush ha-Schém*, per la santificazione del Nome di Dio.

Per ottenere dal re i decreti per lo sterminio degli ebrei, Amàn adduce i soliti, stereotipati argomenti dei « *soneé ha-Jedudim* (III, 8) ed offre, con cinismo e falsa generosità, al re una parte del ricavato che attende dalla spoliazione delle sue vittime (III, 9). Ed il re, vacuo e crudele, tiranno e succube, risponde: « *Ti sia dato il danaro, ed anche il popolo, per farne quello che ti pare* » (II, 11). Risposta che non dovremo dimenticare, quando il re, simile in questo a tanti despoti-sùccubi noti nella storia, prima e dopo, anche molto dopo, di lui, cercherà di rovesciare tutta la colpa, e perfino di infliggere lui al suo ministro-complice, la condanna, per le imprese delittuose per le quali fingerà, anche di fronté a se stesso, di sdegnarsi ed incolerirsi (VII, 5-9).

Prima che a tanto si arrivi, che si giunga alla giustizia di Dio contro Amàn, per mezzo del re ingiusto, vivremo ancora, nelle pagine del Libro di Ester, giorni di intensa drammaticità, fino al limite della tragedia. Mordechài si fa personificazione e vessillifero dell'angoscia mortale del suo popolo, si straccia le vesti, si cinge di sacco, si cosparge di cenere, e corre per il centro di Susa, fino in prossimità della reggia, « *levando un alto ed amaro grido* ». (IV, 1). Giunge il suo grido ad Ester, e per il tramite di enunchi e di ancelle, si svolge tra i due un dialogo concitato e drammatico. Mordechài chiede ad Ester di presentarsi al re, per chiedergli, e cercar di ottenerne, la salvezza del suo popolo, IV, 8); Ester risponde che chiunque si presenti al re senza essere chiamato rischia la morte, e va a morte se il re non gli tende, in segno di gradimento e di grazia, il suo scettro d'oro (IV, 11). Ed io, aggiunge Ester non senza uno speciale significato, « *non sono stata chiamata dal Re già da trenta giorni* » (ivi). (E non è da supporre che Achashverosh si fosse messo a praticare l'astinenza).

Allora Mordechài pronuncia, dirette ad Ester, le sue parole più elevate: « *Non ti illudere dentro l'anima tua di rimanertene salva, tu sola, tra tutti gli Ebrei, nella reggia. Perchè, se resterai inerte in questi frangenti, aiuto e salvezza verranno agli Ebrei da un altro LUOGO e tu e la tua casata paterna perirete. Del resto, chi sa che tu non sii giunta ad essere regina proprio per un frangente come questo!* ».

Parole cariche come più non si potrebbe di significato religioso. Mordechài sfiora il momento in cui avrebbe pronunciato il nome: Dio. Ed io, come alcuni pii amanuensi della *Meghillàh*, l'ho messo in luce colle maiuscole LUOGO (MAKOM) è un modo di nominare Dio,

per attributo. Dio è chiamato *Makòm*, perchè è il luogo di tutte le cose, e nessuna cosa è il suo luogo, nulla essendo capace di contenerlo.

Il significato delle parole di Mordechài è ancora una volta messo in evidenza, in tale senso, dall'autore del poema che abbiamo citato:

*« D'altro luogo ci invierà salvezza,
Colui che pace fa nella Sua Altezza,
Perchè la Sua pietà giammai si spezza,
Per chi confida in Lui ».*

Ora Ester ha capito e decide. E' il suo momento eroico. Digiunerà tre giorni colle sue ancelle, e chiede, come aiuto, che tutto il *kahal Israel* di Persia e Media digiuni con lei. Preparazione squisitamente religiosa al possibile sacrificio della vita per il *kiddush ha-Shem*. In tale momento eroico Ester conserva l'umiltà. Digiunate, dice, ed io colle mie ancelle digiuneremo con voi (IV, 16). Pone il *kahal* prima di se stessa, e se stessa nel *kahal*.

Ma la superiorità di Ester in questo momento è riconosciuta da Mordechài e con lui dall'autore della *Meghillàh*. Fino ad allora, sebbene, regina, « *Ester eseguiva quanto le diceva Mordechài, come quando era sua pupilla, con lui* » (II, 20). Ora, invece è « *Mordechài che... fa quello che Ester gli aveva ordinato* » (IV, 17).

Ester ha già espresso con parole piene di significato che la sua decisione di percorrere fino alla fine il cammino del suo dovere e del suo destino è irretrattabile: « *Mi presenterò al re non secondo la legge; e se son destinata a perdermi, sono già perduta* » (IV, 16).

In questo stato di tensione estrema si produce un intermezzo grottesco e insieme provvidenziale. Il re ha l'insonnia e per domarla, od occuparne il vuoto, si fa leggere il Libro delle cronache. Il rotolo si apre, provvidenzialmente, nel punto in cui è scritto il nome di Mordechai, che ha salvato la vita del re, denunciando, per mezzo di Ester, i congiurati.

— Che premio gli è stato dato? — domanda il re. Gli rispondono: — Un bel niente —. (VI, 1-3).

Ester, nel frattempo, si è presentata al re. Il re furbastro ha capito subito che Ester non può aver sfidato la severa legge solo per il piacere di vederlo, e le ha domandato — Che cosa vuoi? Chiedi! Poi, esagerando:: « Fino a metà del regno, e sarà fatto ». (V, 3). Ma Ester ha chiesto molto meno. Sa che il coraggio senza la prudenza è temerarietà, e porta al sacrificio vano, colla perdita della causa per cui si è lottato. Quindi temporeggia. Invita, dopo le formule di prammatica, il re: « *Venga oggi il re con Amàn al banchetto che gli ho*

preparato ». (V, 4). Il re ha assentito; Amàn è stato rapidamente convocato. Durante il banchetto il re ha chiesto di nuovo alla regina Ester che cosa vuole, e di nuovo le ha offerto, per modo di dire, fino alla metà del regno. Ma la regina ha temporeggiato ancora: « *Venga il re con Amàn al banchetto che appresterò loro, e domani farò quello che il re mi ordina* » (V, 8).

Quando Amàn si presenta dal re, questi, che come ogni tiranno-succube odia, in fondo, il suo ministro-padrone, pensa subito a una gustosa beffa. Un premio a Mordechài? Domandiamo il consiglio e l'intervento di Amàn, che a Mordechài gli vuol tanto bene. Amàn entra. Il re gli pone la domanda a tranello: « *Che cosa deve farsi a un uomo che il re vuole onorare?* » (VI, 6). Amàn pensa che il re non possa voler onorare altro che lui, e dà, per conseguenza, un consiglio sbagliato e per lui disastroso (Vedi: VI, 6-10). Poco dopo si vedrà il pacifico e modesto Mordechài, paludato degli abiti che il re indossò nel giorno della incoronazione, cavalcare, più confuso che persuaso, sul cavallo del pari usato per l'incoronazione; e Amàn, davanti a lui con un diavolo per capello, gridare a squarciagola, per le vie e le piazze di Susa: « *Così si fa a un uomo che il re vuole onorare!* » (VI, 11).

« *Amàn torna in fretta a casa, funereo e col volto imbronciato* » (VI, 12). La prima a presentire la rovina che si approssima è Zereth, la cattiva consigliera. « *Se della stirpe dei Giudei è questo Mordechài di fronte al quale hai cominciato a declinare, non potrai farcela, ma dovrai soccombere di fronte a lui* » (VI, 13). E' il solito discorso degli antisemiti: — Gli Ebrei sono troppo potenti —. Ma forse gli antisemiti hanno ragione, senza saperne il perchè. Israele è potente quando si rivolge al suo Dio per la propria salvezza, ed Egli l'esaudisce.

Ma ormai Amàn non può indugiare: « *Dum ea parant consultant-que* », arrivano i regi enunchi; « *ed in gran fretta conducono Amàn al banchetto preparato da Ester* ». (VI, 14).

Nel secondo banchetto Ester non temporeggia più; alle solite domande del re prorompe la risposta drammatica di lei: « *Quello che richiedo è l'anima mia (la mia vita), e quello per cui imploro è il mio popolo* ». (VII, 3).

A questa risposta di Ester si è ispirato Salomon Ibn Gabiròl per una bella *Selichàh* che nel rito italiano si recita nella preghiera del mattino di Kippur. Ne riportiamo tradotte la prima e l'ultima strofa:

« *All'alba mi son alzato per rendere omaggio
a Te, Dio, cui va la mia laude;*

*e nel mattino canto,
confessandoti il mio peccato.
Mi sia riconosciuto, per questo,
anche quant'ho fatto di bene:
Quello che richiedo è l'anima mia,
e quello per cui imploro è il mio popolo ».*
*« Guarda verso di me, Santo Iddio,
perchè il mio braccio è greve, sotto il peso del dolore,
e non c'è chi si levi in mia difesa,
e la Casa del mio Riposo non l'ho più.
Forte rocca della mia salvezza,
concedimi l'espiazione delle mie colpe,
e quanto c'è in me di giusto risponda per me:
Quello che richiedo è l'anima mia,
e quello per cui imploro è il mio popolo.*

Ester ha già digiunato tre giorni: ora, per la salvezza del suo popolo, continua a parlare al re:

« Perchè siamo stati, io e il mio popolo, venduti, per essere uccisi, sterminati, distrutti; e se per essere schiavi e schiave fossimo stato venduti, avrei taciuto, mentre così il nostro nemico guadagna, con danno del re ». (VII, 4).

Achashverosh conosce benissimo tutta la storia, e sa benissimo chi siano i responsabili; lui ed Amàn se si ha riguardo alla posizione di sovranità; Amàn e lui, se si ha riguardo alla posizione di effettivo predominio. Pure fa lo sdegnato, e domanda: *« Chi è mai, e dov'è, l'uomo che ha osato una cosa simile? »*. Ester risponde (e le sue parole, in ebraico, son tutte un susseguirsi di accenti concitati, e di consonanti aspre ed aspirate, come se si alternassero il grido e l'affanno): *« L'uomo crudele e nemico è Amàn l'empio, questo qui! »*.

Il re finisce, in buona fede si direbbe, col soffocare dalla collera, contro questo Amàn che vuol distruggergli le regine, delle donne che a lui son piaciute e piacciono, una dopo l'altra, e, per riprendere fiato *« si alzò dal banchetto del vino, per l'orto del palazzo »*. (VII, 7). Amàn, vilissimo, si getta ai piedi di Ester, seduta su un divano *« per chiederle la propria vita, essendosi accorto che la sua rovina era stata già decisa dal re »* (ivi). Rientra il re e, colmo dei colmi, dopo il finto indignato, fa il finto geloso, e grida ad Amàn: *« Anche far violenza alla regina, con me in casa?! »*. Quando Amàn, maestro di tutte le ingiustizie, vede fino a che punto di ingiustizia è giunto il re contro di lui, capisce che, ormai, per lui non c'è più scampo. *« Questa frase uscì dalla bocca del re, e il viso di Amàn divenne cadaverico »* (VIII, 8).

In questo momento fa capolino Charbonà (1), l'enunucò che simpatizza con i perseguitati, e lancia la propria pietra sopra Amàn caduto. Egli denuncia che per impiccare Mordechài, benemerito per aver salvato la vita al Re, Amàn ha già preparato, in casa sua, la forca. Subito il re pronuncia la condanna alla pena capitale, senza appello ed esecutiva, con due sole parole, tra motivazione e dispositivo: « *Impiccateci lui!* » (VII, 9). In quel momento perfino Acha-shveròsh è ministro della Giustizia Divina. « *Dio vindice è l'eterno. Dio vindice, mostrati nel tuo splendore* » (Salmi XCIV, 1).

Eseguita la sentenza contro Amàn, restano tuttavia i decreti da lui enunciati che non possono essere abrogati. C'è un solo rimedio: fare altri decreti, di forza contraria. L'anello del re viene affidato a Mordechài, si dettano decreti coi quali « *si permetta agli ebrei... di difendere la propria vita, distruggendo, uccidendo e sterminando le truppe di qualunque popolo e provincia,... e di metterne a sacco gli averi* » (VIII, 11). Così i pacifici Ebrei sono costretti, per non perire, ad armarsi ed uccidere. E ben può darsi che, nell'onda della collera, la legittima difesa preventiva non possa essere strettamente contenuta nei limiti della necessità.

I figli di Amàn erano certamente *soneé ha-Jehudim*; è più che probabile che fossero occupati a organizzare le « squadre di azione » per il premeditato sterminio degli Ebrei. Essi cadono passati per le armi, e solo nella « seconda ondata », che il re offre e desidera, i loro cadaveri saranno appesi al patibolo (IX, 7-14). Le esecuzioni sommarie non solo impediscono la difesa degli innocenti, ma rendono altresì impossibile acquisire e consegnare alla storia le prove della colpevolezza di chi ha meritato la sorte che gli è toccata.

Per questo, e perchè in un giorno di letizia come quello di Purim non giova (a meno che non si tratti di Amàn in persona) soffermarsi ad elencare per nome gli uccisi e gli impiccati dopo morti, il lettore della *Meghillàh*, nelle recitazioni pubbliche di Purim, legge i 10 nomi dei « Memuchànidi » in una sola tirata di fiato, frettolosamente.

Placata la lotta, terminata la strage, rimane la gioia per la vita che si credeva perduta ed è rinata. Mordechài viene nominato prima Amministratore del Tesoro Reale, poi Primo Ministro, con poteri di Viceré. Così termina, al Cap. X v. 3, la *Meghillat Estér*, coll'esaltazione di Mordechài. Nella lettura pubblica, a significare che conta anche più il bene di tutto il popolo, si ripete alla fine il verso 16 del Cap. VIII: « *Per gli Ebrei fu luce e gioia, esultanza e decoro* ».

(1) Alla lettura della *Meghillà* questo nome viene salutato con le parole: *Zachùr letòv* (sia ricordato un bene)!

Resta stabilita per tutte le generazioni d'Israele la festa di Purim, « giorni di convito e d'allegria, con scambio di regali tra un amico e l'altro, e invio di doni ai poveri » (IX, 22).

La *Meghillat Estér* termina — abbiamo visto — col verso 3 del Cap. X. L'aggiunta « deuterocanonica », accolta dal solo canone cattolico, è così manifestamente incompatibile collo stile del libro, il suo contenuto e lo spirito che l'informa, da rivelarsi spuria, senza bisogno di dimostrazione ulteriore. E' il prodotto del confluire di correnti eterogenee. Di fronte alle quali acquista sempre più grande valore e più profondo significato l'insegnamento dei componenti della Grande Assemblea, riportato dalla *Mishnà*, (1): « Fate un argine intorno alla *Thoràh* ».

Bene fecero i nostri Maestri a mantenere inalterato nei secoli il Canone stabilito. Noi, eredi spirituali e culturali dei Maestri Farisei, abbiamo ripetuto e ripetiamo la *Meghillat Estér* nello stesso testo, pur cercando di scoprire, ad ogni rilettura, aspetti e spunti nuovi. Perchè la *Thorà* è un vecchio e solido tronco, ai piedi del quale possono sempre spuntare nuovi, verdeggianti germogli.

CARLO PROCACCIA

(1) Abòt, I, 1.